

**DOCUMENTI
IAI**

L'ITALIA E LA SPAGNA NEL QUADRO EURO-OCCIDENTALE

di Ettore Greco

IAI9110

ISTITUTO AFFARI INTERNAZIONALI

L'ITALIA E LA SPAGNA NEL QUADRO EURO-OCCIDENTALE di Ettore Greco

1. Mutamenti strategici e politici: implicazioni per il Sud Europa

I profondi mutamenti dello scenario politico e strategico europeo prodotti dalla rivoluzione democratica all'Est hanno rilevanti implicazioni per la politica di sicurezza dei paesi del Sud Europa. Per effetto del rapido processo di desovietizzazione in atto nell'Europa orientale il Patto di Varsavia è andato perdendo ogni effettiva capacità operativa. La definitiva dissoluzione dell'alleanza orientale, già considerevolmente indebolita dall'unificazione tedesca, è resa probabile dalla dichiarata volontà di Ungheria, Polonia e Cecoslovacchia di svincolarsi a breve termine dal controllo militare dell'Urss, a cominciare dal ritiro totale delle forze sovietiche dal loro territorio.

La Nato vedrà quindi progressivamente allargarsi la profondità strategica a sua disposizione nel caso - sempre meno probabile - di un attacco convenzionale da parte dell'Urss. Dal punto di vista delle capacità militari, già oggi la possibilità di un attacco a sorpresa da Est è estremamente bassa, se non nulla. La Nato ha esplicitamente riconosciuto questo dato di fatto, dichiarandosi pronta, se l'attuale tendenza dell'Urss al disarmo convenzionale verrà confermata, ad abbandonare il concetto della difesa avanzata (forward defence) (1). Anche la minaccia di un'offensiva convenzionale sovietica su larga scala si è notevolmente ridotta; tuttavia, per una sua completa eliminazione è necessario che il processo di disarmo convenzionale in Europa promosso nell'ambito dei colloqui Cfe (Conventional Forces in Europe) si sviluppi anche oltre l'attuazione dell'accordo Cfe-1 firmato nella riunione della Cse di Parigi. Quest'evoluzione dell'equilibrio strategico indebolisce il legame di sicurezza tra regione centrale e meridionale dell'alleanza atlantica. Il crescente spazio strategico di cui dispone l'alleanza occidentale al centro del continente rende sempre meno probabile l'ipotesi di uno sfondamento sovietico, diminuendo l'importanza tradizionalmente assegnata dalla Nato alla regione meridionale come area di sostegno logistico per un eventuale ripiegamento e la successiva controffensiva. D'altra parte, nella pianificazione militare alleata, fondamentalmente centrata sulla minaccia da Est, è stato sempre dato scarso rilievo allo scenario di una guerra limitata al Fianco Sud. Negli ultimi anni i paesi dell'Europa meridionale - Italia compresa - hanno intensificato le critiche all'alleanza per questo misconoscimento degli specifici problemi di sicurezza che si trovano a fronteggiare, sforzandosi nel contempo di elaborare politiche autonome da quelle della Nato per la soluzione di tali problemi.

Sulla base di un'analisi aggiornata degli sviluppi politici e strategici in Europa e in particolare del possibile raggiungimento di uno stabile equilibrio convenzionale, la Nato ha deciso nell'ultimo vertice di Londra (5-6 luglio 1990) di

avviare un programma di riforma interna. Fra i principali obiettivi di tale programma figura l'elaborazione di una nuova strategia fondata su una riduzione del ruolo delle armi nucleari all'interno del dispositivo militare dell'alleanza. Come in passato, la Nato continuerà ad affidare la sua capacità di deterrenza a un "mix" di armi convenzionali e nucleari, ma l'impiego di quest'ultime verrà previsto solo come "ultima risorsa". La Nato ha inoltre proposto l'apertura di negoziati tra gli Usa e l'Urss per la riduzione delle armi nucleari a corto raggio - una volta firmato, com'è poi avvenuto a Parigi, il primo accordo Cfe - e la totale eliminazione dell'artiglieria nucleare da entrambe le parti. Anche questo ruolo declinante della dimensione nucleare delle deterrenza contribuirà verosimilmente a indebolire il legame di sicurezza tra Europa continentale e meridionale. Le armi nucleari rappresentano infatti un fattore di unificazione strategica non solo tra Usa e Europa ma anche tra le varie regioni europee dell'alleanza, in quanto creano tra gli stati membri la percezione di essere esposti a un rischio comune. Diventa quindi sempre più difficile immaginare una strategia unica e coerente di difesa e deterrenza valida per tutte le regioni del continente. In particolare, l'effetto congiunto della riduzione della minaccia dall'Est e dell'aumento delle minacce eccentriche - meno intense, ma più probabili - tende ad accentuare la peculiarità dei problemi di sicurezza del Sud Europa. Finora, come si è detto, la Nato ha dedicato poca attenzione a tale peculiarità. Né sembra probabile che in futuro essa se ne faccia carico più che in passato. Parimenti improbabile è che i paesi della Nato decidano un'estensione delle competenze dell'organizzazione al di là della sua area tradizionale di intervento. Pertanto, i paesi dell'Europa meridionale saranno verosimilmente sempre più portati a sviluppare la propria politica di sicurezza al di fuori del contesto Nato, sia potenziando le proprie capacità autonome di difesa e deterrenza, sia cercando accordi di cooperazione tra loro, sia, infine, stimolando una politica attiva delle istituzioni europee occidentali - in particolare la Comunità Europea - verso la regione meridionale. In effetti negli ultimi anni tanto la politica di sicurezza dell'Italia quanto quella della Spagna sono andate sempre più evolvendosi in queste tre direzioni. Tale affinità di interessi e orientamenti rispetto all'evoluzione del quadro strategico in Europa rappresenta una solida base per promuovere il rafforzamento della cooperazione tra i due paesi.

Italia e Spagna mirano a svolgere un ruolo attivo nel processo di edificazione della nuova architettura politica dell'Europa. Decisiva a tal fine sarà soprattutto la capacità di ciascuno dei due paesi di far pesare le proprie opzioni politiche nell'ambito del processo decisionale delle istituzioni occidentali. Un chiaro elemento di convergenza fra i due paesi è la ricerca di un assetto politico europeo che non porti a una marginalizzazione del Sud Europa. È infatti chiaramente percepito il rischio di sviluppi politici e istituzionali che producano quest'effetto. Così, sia Roma che Madrid, benché abbiano dato un sostegno convinto all'idea di un rafforzamento del processo paneuropeo di Helsinki attraverso l'istituzionalizzazione della Csce - il governo italiano è stato anzi uno dei primi ad enunciare quest'idea - sono nel contempo decisamente favorevoli al mantenimento di un solido quadro istituzionale occidentale e, in particolare, allo sviluppo del processo di integrazione comunitaria. Non v'è solo la consapevolezza che in un

periodo della vita politica europea caratterizzato da crescenti incertezze - la difficile transizione dei paesi dell'Europa orientale, la crisi dell'economia e dello Stato sovietico, il rischio di un'esplosione incontrollabile delle dispute territoriali e interetniche - le istituzioni occidentali, segnatamente la CE, rappresentano un indispensabile fattore di stabilità. A ciò si aggiunge la percezione che solo attraverso un potenziamento della cooperazione intraoccidentale paesi come l'Italia e la Spagna, data la loro collocazione geopolitica relativamente periferica rispetto al centro dei mutamenti in Europa, potranno sperare di acquisire un effettivo peso nel nuovo ordine continentale. Un punto fermo per l'Italia e la Spagna è quindi che lo sviluppo della cooperazione paneuropea non deve tradursi in un ostacolo o freno per nuovi progressi nel processo di integrazione occidentale. Per le stesse ragioni, entrambi i paesi sono contrari a un allargamento della CE prima che questa abbia approfondito la sua unità economica e politica.

Il crollo dei regimi comunisti e la fine della guerra fredda hanno avuto come effetto anche di spingere le istituzioni occidentali ad avviare un processo di riforma della loro politica e struttura interna. Uno dei problemi cruciali che è venuto emergendo è il rischio di una crescente sovrapposizione di ruoli e responsabilità tra Nato e CE. Ciò è particolarmente evidente per quanto riguarda la gestione dei rapporti politici con l'Est. Ma la prospettiva dell'unione politica all'interno della CE pone un analogo problema anche per la politica di sicurezza. Spagna e Italia sono fra i paesi comunitari che con maggiore coerenza sostengono la necessità che la CE si assuma maggiori responsabilità nel campo della sicurezza. Lo sviluppo di un'autonoma politica europea di sicurezza viene infatti considerata da entrambi i paesi, oltre che come una scelta coerente con il disegno generale dell'unione politica, anche come la via privilegiata per cercare di superare le difficoltà e i limiti insiti in un approccio agli specifici problemi di sicurezza del Sud Europa esclusivamente basato sulla cooperazione all'interno della Nato: difficoltà e limiti riconducibili da un lato alla natura stessa della Nato, che agisce fondamentalmente solo sugli aspetti militari della sicurezza - laddove nei rapporti con i paesi mediterranei extraeuropei e con quelli mediorientali è decisiva la dimensione economica -, dall'altro alle divergenze periodicamente emergenti con gli Usa, relative soprattutto alla politica "fuori area". In che misura la CE riuscirà a sviluppare una politica attiva verso i problemi di sicurezza dell'Europa meridionale dipenderà in gran parte dagli esiti dell'attuale tentativo sostenuto in particolare da alcuni paesi membri, fra cui Italia e Spagna, di promuovere un rafforzamento dei meccanismi istituzionali della Cooperazione politica europea (Cpe).

La tendenza di Italia e Spagna a dare priorità all'obiettivo dell'integrazione comunitaria rispetto alla cooperazione interatlantica potrebbe però rovesciarsi qualora si materializzasse il pericolo di un'egemonia della Germania unita nella CE o comunque i due paesi percepissero il rischio di una loro crescente emarginazione a causa di uno spostamento dell'asse della politica comunitaria verso Est. In tal caso, essi potrebbero puntare per reazione ad un rafforzamento del loro rapporto con gli Usa e con la Nato. Viceversa, se Washington dovesse decidere un'ulteriore, significativa, riduzione del suo impegno militare in Europa, Italia e Spagna sarebbero verosimilmente indotte a intensificare i loro sforzi per ottenere una

maggior cooperazione europea nel campo della sicurezza.

2. La politica di sicurezza della Spagna

A metà degli anni ottanta è giunto a piena maturazione il processo di democratizzazione della società e delle istituzioni spagnole cominciato dopo la morte di Franco (1976). L'organizzazione delle forze armate, che erano state uno dei pilastri fondamentali del vecchio regime - è del febbraio 1981 l'ultimo e più grave tentativo di golpe militare contro la giovane democrazia -, è stata largamente rinnovata. Oltre ad essere assicurata la subordinazione delle forze armate all'autorità civile, è stato avviato un programma di modernizzazione dello strumento militare con l'obiettivo di accrescerne la capacità di far fronte alle minacce esterne, trascurate durante il periodo franchista rispetto a quelle interne (2). Questa riforma generale delle forze armate era la condizione necessaria per consentire al paese una più stretta cooperazione militare con gli altri paesi occidentali. Nel 1988, con la definizione dei termini della sua partecipazione all'Alleanza Atlantica e l'adesione all'Unione dell'Europa Occidentale (Ueo), Madrid ha acquisito una stabile collocazione all'interno delle istituzioni occidentali competenti per la politica di sicurezza.

2.1. Il ruolo della Spagna nella Nato

Il rapporto con la Nato, di cui la Spagna è diventata paese membro nel 1982 sotto il governo di Leopoldo Calvo Sotelo, è stato il tema centrale del dibattito sulla politica di sicurezza durante gli anni ottanta.

In base al risultato del referendum indetto dal governo socialista di Felipe González svoltosi nel 1986, la partecipazione della Spagna alla Nato è vincolata a tre condizioni: 1) la permanenza al di fuori della struttura militare dell'alleanza; 2) il divieto dell'installazione, stoccaggio ed entrata delle armi nucleari nel territorio nazionale; 3) la graduale riduzione della presenza militare americana nel paese. In un successivo memorandum trasmesso alle autorità Nato il governo spagnolo precisava che, nonostante la decisione di rimanere al di fuori della struttura militare integrata, la Spagna avrebbe partecipato pienamente sia al Comitato di Pianificazione della Difesa (Defence Planning Committee, Dpc) - in particolare all'intero ciclo di pianificazione attuato dal Dpc - sia al Gruppo di Pianificazione Nucleare (Nuclear Planning Group, NPG). Da tale memorandum risultava evidente la volontà di Madrid di non interpretare restrittivamente le condizioni decise col referendum. Significativa, sotto questo rispetto, è soprattutto la decisione di rimanere membro a pieno titolo dell'Npg, benché il referendum avesse sanzionato il rifiuto di introdurre armi nucleari nel territorio spagnolo. D'altronde, altri paesi della Nato (Canada, Norvegia, Danimarca) hanno uno status non nucleare analogo a quello della Spagna, ma sono membri a pieno titolo dell'Npg. Quest'ultimo ha in effetti funzioni esclusivamente consultive. Dopo il referendum la Spagna ha inoltre abbandonato le sue precedenti riserve sui comunicati del Consiglio Atlantico e del

Dpc. L'unica condizione è che essi non risultino in contrasto con l'esito del referendum. In generale, dopo il referendum, la Spagna è passata da un esercizio puramente passivo a un esercizio attivo del suo statuto di membro a pieno titolo degli organi alleati (3).

Se il referendum, fissando le condizioni generali della partecipazione della Spagna alla Nato, ha chiuso la fase di revisione della politica nei confronti dell'alleanza apertasi con l'ascesa al governo dei socialisti (1982), con il memorandum trasmesso alla Nato si è avviata la fase della concreta definizione degli impegni della Spagna all'interno dell'alleanza. All'inizio del 1988, il governo di Madrid ha dichiarato di essere pronto ad assumersi le seguenti missioni in vista della sicurezza comune: difesa del territorio spagnolo; difesa aerea dell'area sotto responsabilità spagnola e cooperazione nelle aree vicine; controllo dello stretto di Gibilterra e dei suoi accessi; azioni navali ed aeree nell'Atlantico orientale; operazioni navali ed aeree nel Mediterraneo occidentale; utilizzazione del territorio spagnolo a fini logistici e per il passaggio dei rinforzi. La maggior parte di queste missioni costituiscono aspetti cruciali della difesa nazionale. Evidente è in particolare il comune interesse della Spagna e dell'alleanza ad assicurare la difesa e il controllo delle linee marittime di comunicazione fra il continente americano e quello europeo, del passaggio attraverso lo stretto di Gibilterra e delle rotte del petrolio. Gran parte dell'impegno della Spagna nella Nato coincide quindi con la difesa dei suoi specifici interessi nazionali di sicurezza. Fanno invece parte integrante della generale strategia dell'alleanza per la difesa dell'Europa le missioni di sostegno logistico e di rinforzo. È da notare tuttavia che queste missioni hanno perso - e sempre più tenderanno a perdere - importanza per effetto della crescente improbabilità di un attacco convenzionale sovietico che porti a uno sfondamento in un'Europa centrale. Inoltre, il rappresentante permanente della Spagna presso la Nato ha tenuto a sottolineare che il contributo spagnolo alla difesa comune avrebbe luogo "preferibilmente" all'interno dei limiti della zona strategica di interesse nazionale (4).

Nel maggio 1989, dopo laboriosi negoziati tra Madrid e i vertici Nato, sono state approvate le linee guida generali del contributo della Spagna all'alleanza. Per quanto riguarda la questione più complessa e politicamente rilevante affrontata durante i colloqui, quella del comando e controllo sulle forze armate spagnole, è stata adottata una soluzione mirante a conciliare la volontà di Madrid di conservare piena sovranità sull'impiego delle proprie forze con l'esigenza di un contributo effettivo della Spagna alla difesa comune sul piano operativo. La chiave di tale soluzione sta nella distinzione tra "comando operativo" e "controllo operativo". Mentre il "comando operativo" dà facoltà a chi lo detiene di cambiare missione alle forze che gli sono assegnate e di impiegarne separatamente le componenti, il "controllo operativo" esclude tale facoltà, permettendo la direzione delle forze assegnate solo per missioni specifiche, limitate nella funzione e nelle dimensioni spaziali e temporali. L'accordo tra la Spagna e la Nato stabilisce che le forze armate spagnole rimarranno sempre sotto comando nazionale. Nel caso di operazioni combinate o coordinate potranno però passare sotto il controllo operativo di un comando alleato qualora lo richiedano le circostanze militari. Analogamente, in

conformità al principio di reciprocità rivendicato da Madrid, è previsto che le forze alleate possano passare sotto il controllo operativo di un comando spagnolo.

Quest'accordo sulla cooperazione tra forze spagnole ed alleate ricalca da vicino quello esistente tra la Nato e la Francia. Il modello di partecipazione della Spagna alla Nato si differenzia, però, come si è visto, da quello francese in quanto prevede un grado notevolmente più elevato di partecipazione al complessivo processo decisionale dell'alleanza. Mentre la Francia, grazie alle sue capacità militari - in particolare al possesso delle armi nucleari -, alla sua forza politica ed economica e alla sua collocazione geostrategica ha la certezza di poter esercitare un'influenza rilevante sulle decisioni dell'alleanza, pur mantenendosi in una posizione di indipendenza rispetto ad essa, per la Spagna, che non dispone di analoghi strumenti di influenza politica, era essenziale, per avere voce in capitolo nelle scelte dell'alleanza, una partecipazione a pieno titolo nei suoi organi decisionali (5).

Di particolare importanza sono gli accordi tra Spagna e Nato riguardanti la cooperazione nelle operazioni navali ed aeree. È stato stabilito, in particolare, che le unità marittime spagnole potranno eseguire missioni nel triangolo strategico delimitato a nord dal capo di Brest, a ovest dalle isole Azzorre e a sud dal capo Bianco (Sahara) e che verrà attuata l'interconnessione tra il sistema spagnolo di allerta e controllo e quello della Nato. Data la posizione geostrategica della Spagna, assai meno rilevante è il ruolo che le sue forze terrestri possono assumere per la difesa comune. Tuttavia, Madrid si è dichiarata pronta, in caso di necessità, ad assegnare alla Nato due unità, la brigata leggera aereotrasportabile e la legione straniera, che potrebbero essere impiegate nell'Italia settentrionale.

La decisione adottata dalla Nato al vertice di Londra di rivedere la sua strategia militare è stata salutata molto favorevolmente dal governo di Madrid che vi ha scorto il riconoscimento di un'esigenza che esso aveva espresso da tempo. È probabile che la Spagna favorirà la tendenza verso una denuclearizzazione della struttura di difesa e della strategia dell'alleanza. Non è tuttavia interesse della Spagna un indebolimento della Nato come struttura politica e militare almeno fino a quando un'istituzione europea (la CE o, in alternativa, l'Ueo) non acquisterà effettive competenze nel campo della politica di sicurezza. Benché geograficamente lontana dai possibili focolai di tensione e di instabilità presenti sul continente (Unione Sovietica, Balcani, Europa centro-orientale), la Spagna subirebbe i contraccolpi di una crisi politica di vaste proporzioni al centro dell'Europa. Per la gestione di una tale crisi il ruolo della Nato, sebbene complementare a quello della CE e della Csce, rimarrebbe fondamentale.

2.2. I rapporti con gli Usa e la crisi del Golfo

Anche per la Spagna, come per gli altri paesi mediterranei alleati, i rapporti con la Nato dipendono in larga misura da quelli con gli Stati Uniti, segnatamente dagli accordi che regolano la presenza militare americana sul suo territorio. È del 1953 il primo accordo fra i due paesi, con cui il governo di Franco, in cambio di un pacchetto di aiuti economici, autorizzava gli Usa a creare basi e altre installazioni

militari in Spagna. In una serie di accordi segreti siglati nello stesso anno Madrid concedeva agli Usa una facoltà praticamente illimitata di utilizzazione delle basi militari in caso di emergenza o guerra. L'accordo del 1953 è stato periodicamente rinnovato, senza modifiche sostanziali, durante il periodo franchista. Rilevanti novità sono state invece introdotte con l'accordo firmato nel luglio 1982. Al fine di garantire la sovranità nazionale spagnola, le attività militari americane nel territorio del paese sono state sottoposte a un complesso di vincoli. Madrid si è così assicurata la possibilità di un controllo effettivo su tali attività. È stato inoltre formalmente sancito il diritto della Spagna a sviluppare una propria politica di sicurezza al di là degli impegni assunti con la Nato.

La vittoria elettorale dei socialisti (ottobre 1982) ha aperto una nuova fase di revisione dei rapporti con gli Usa. Il Psoe, che aveva impostato la campagna elettorale attorno all'obiettivo di una progressiva riduzione della presenza americana in Spagna, ha ottenuto, attraverso il referendum, che tale obiettivo ricevesse una sanzione popolare. Le successive trattative tra Madrid e Washington, durate più di due anni, sono sfociate in un nuovo accordo di cooperazione militare (1° dicembre 1988) che prevede una riduzione del 36% (da 12.500 a 8000 uomini) delle truppe americane in Spagna. Gli Usa ritireranno i 72 F-16 del 401° stormo basati a Torrejón, vicino alla capitale, ma manterranno la base di Saragozza che, oltre a ospitare gli unici aerei di rifornimento americani nella regione meridionale, è sede di attività di addestramento per l'uso di armi aria-aria e aria-terra; la base di Morón che serve per il sostegno logistico e le comunicazioni navali; la base di Rota, fondamentale per la sorveglianza e il controllo, attraverso lo stretto di Gibilterra, del Mediterraneo occidentale e dell'Oceano Atlantico. L'accordo, che avrà una durata di otto anni (i precedenti avevano invece una durata di cinque anni), per la prima volta non contempla nessun impegno di aiuto economico e militare da parte degli Usa.

Le maggiori difficoltà nelle trattative tra Usa e Spagna hanno riguardato il divieto di introduzione delle armi nucleari sancito dal referendum. Il timore degli americani era che l'applicazione di questo principio portasse a controlli e restrizioni sull'attività delle loro navi ed aerei in territorio spagnolo. L'accordo che è stato alla fine raggiunto è analogo a quello che regola i rapporti tra gli Usa e altri paesi alleati con status non nucleare: pur vietando l'introduzione di armi nucleari sul suo territorio, Madrid si asterrà dal chiedere a Washington informazioni sul tipo di armi trasportate dalle navi e dagli aerei americani.

L'accordo di cooperazione militare con la Spagna ha rappresentato un indubbio successo per gli Usa. Tuttavia, rimangono alcuni potenziali fattori di contrasto tra i due paesi. Madrid guarda in particolare con preoccupazione alla crescente tendenza di Washington a cercare sostegno logistico nei paesi mediterranei alleati per operazioni "fuori area" e, più in generale, al rischio che interventi americani nel Mediterraneo e in Medioriente possano danneggiare i suoi rapporti con i paesi di queste regioni. Al pari degli altri stati del Fianco Sud, la Spagna ha dichiarato che esaminerà caso per caso, sulla base di considerazioni pragmatiche, ogni richiesta americana di sostegno logistico per contingenze "fuori area". L'autorizzazione all'uso delle basi sarà dunque concessa solo quando l'intervento "fuori area" sarà giudicato utile a tutelare anche gli interessi spagnoli. È

in base a questo principio che Madrid ha deciso di sostenere logisticamente la spedizione militare nel Golfo - attraverso il permesso dell'uso delle basi di Torrejón e Rota per il ponte aereo -, ritenendola giustificata dal duplice obiettivo di ottenere il ripristino della legalità internazionale di garantire la protezione delle linee di comunicazione per il rifornimento del petrolio. È possibile anzi interpretare questa decisione, che è stata assunta pochi giorni dopo l'invasione irachena (7 agosto), come una riprova della volontà del governo spagnolo di abbandonare definitivamente quel ruolo di partner "riluttante" o "semi-allineato" che ha caratterizzato la politica di Madrid negli anni ottanta (6). Tuttavia, va notato che la Spagna è stata, insieme alla Francia, il paese alleato che con più decisione ha affermato la sua contrarietà a un ruolo diretto della Nato nella crisi del Golfo. Madrid e Parigi hanno messo all'unisono in guardia contro il pericolo che la richiesta della Casa Bianca di un sostegno europeo allo sforzo bellico nel Golfo potesse condurre a un allargamento surrettizio dell'area di competenza dell'alleanza.

Il governo spagnolo si è inoltre ripetutamente espresso a favore di una politica che, privilegiando l'opzione diplomatica, punti ad evitare il ricorso a quella militare. L'esplosione di un conflitto armato nel Golfo, specie se dovesse prolungarsi nel tempo, potrebbe infatti provocare una serie di sviluppi negativi per gli interessi di sicurezza della Spagna. In primo luogo, è probabile che si produrrebbero divisioni tra i paesi comunitari con il risultato di allontanare l'obiettivo di una politica estera comune, a cui Madrid annette grande importanza. In secondo luogo, si rafforzerebbe, all'interno dell'alleanza occidentale, il ruolo egemone degli Stati Uniti, che Madrid vorrebbe invece veder ridotto a favore di un maggior protagonismo europeo. In terzo luogo, una guerra nel Golfo creerebbe inevitabili contrasti tra i paesi del Maghreb - tra Algeria e Marocco in particolare -, rischiando così di compromettere il già incerto processo verso un'unità politica della regione, e darebbe certamente nuovo alimento alle tendenze antioccidentali presenti in quei paesi: tendenze che, date alcune questioni pendenti, come le rivendicazioni del Marocco su Ceuta e Melilla, potrebbero indirizzarsi contro la Spagna (7). Il governo spagnolo ha quindi cercato di svolgere un ruolo attivo nella ricerca di una soluzione diplomatica della crisi, sollecitando nel contempo la Comunità in quanto tale a fare altrettanto.

Al progressivo inserimento della Spagna nel sistema di sicurezza occidentale non sembra aver fatto riscontro un affievolirsi del tradizionale antiamericanismo dell'opinione pubblica spagnola. Ne fa fede l' acceso dibattito suscitato nel paese dalla decisione del governo di sostenere logisticamente la spedizione americana nel Golfo. Occorre d'altronde tener presente che l'elettorato spagnolo ha dato il suo assenso alla permanenza nella Nato dietro promessa di una minore dipendenza della politica di sicurezza nazionale dagli Usa. Anche i sondaggi d'opinione successivi al referendum hanno confermato la permanenza di un forte sentimento antiamericano. Un'inchiesta realizzata nel 1987 ha rivelato ad esempio che quasi la metà dei cittadini spagnoli sarebbe stata favorevole a rompere l'alleanza difensiva con gli Usa se Washington non avesse accettato di ridurre la sua presenza militare in Spagna. Inoltre, gli Usa risultavano addirittura al primo posto nella lista

dei paesi giudicati come una possibile fonte di minaccia per la sicurezza nazionale. Benché i risultati di questo e di altri analoghi sondaggi d'opinione non debbano essere troppo enfatizzati, dato l'elevato numero di spagnoli che, interrogato sui problemi della sicurezza nazionale, si dichiara agnostico o disinformato, essi tuttavia segnalano la presenza nell'opinione pubblica di un diffuso e radicato scetticismo circa l'utilità di una cooperazione militare con gli Usa che inevitabilmente continuerà anche in futuro a complicare i rapporti tra Madrid e Washington.

2.3. L'opzione europea

Nella politica estera del governo socialista il processo di definizione dei rapporti con la Nato e quello di adesione alla Comunità Europea, per quanto formalmente distinti, sono stati in realtà, per molti aspetti, correlati fra loro. I socialisti si sono infatti sforzati di presentare la partecipazione alla Nato e l'entrata nella CE come due aspetti, non separabili, della politica di superamento dell'isolazionismo franchista e d'integrazione nell'Occidente. Tale legame è stato uno degli argomenti principali utilizzati dal governo per convincere l'elettorato spagnolo della necessità di rimanere nella Nato; esso è risultato tanto più credibile in quanto è stato affermato, benché in maniera indiretta e implicita, dagli stessi partner occidentale della Spagna (10). Al di là dei contingenti motivi di tattica elettorale che, specie in occasione del referendum, hanno indotto il governo socialista ad insistere sul nesso tra presenza nella Nato e partecipazione al processo d'integrazione europea, sembra ormai definitivamente acquisita, sia a livello delle maggiori forze politiche sia a livello di opinione pubblica, l'idea che il paese debba cercare di compensare l'impegno atlantico con l'impegno europeo, puntando, in prospettiva, a un rafforzamento del secondo rispetto al primo. Dal punto di vista di Madrid, lo sviluppo di una specifica solidarietà tra i paesi comunitari in materia di politica estera e di sicurezza, anche se può portare a contrasti e divergenze con le politiche statunitensi, tende in ultima analisi a facilitare i rapporti con Washington. Anche sotto questo aspetto, l'atteggiamento assunto dal governo spagnolo durante la crisi del Golfo è significativo: "Per quanto riguarda le nostre relazioni con gli Usa, se noi paesi comunitari agiamo in maniera unitaria, benché la nostra azione presenta differenze significative con quella statunitense, non ne deriverebbe una tensione particolare nei rapporti ispano-nordamericani e, a medio termine, l'esperienza potrebbe contribuire a porre su basi più chiare i futuri rapporti tra la Comunità e gli Usa. Al contrario, se le posizioni europee divergono, può determinarsi un deterioramento delle relazioni fra gli Usa e i paesi comunitari che hanno posizioni più distanti da essi." (11).

Nel campo della politica di sicurezza, la ricerca da parte di Madrid di più stabili legami con i partner europei si è concretizzata nel novembre 1988 con l'entrata nell'Ueo. Tuttavia, il governo spagnolo ha sempre chiaramente espresso la sua preferenza per la Comunità Europea, anziché per l'Ueo, come sede per lo sviluppo di un'autonoma politica europea di sicurezza. La CE è infatti un'organizzazione assai più solida e strutturata dell'Ueo e come tale in grado di

garantire quell'effettiva autonomia delle politiche europee che è uno degli obiettivi di fondo della Spagna. Per quest'ultima è inoltre fondamentale che i paesi europei riescano a sviluppare una politica di sicurezza non esclusivamente centrata sulla dimensione militare, ma che connetta tale dimensione con quella politica ed economica: connessione che solo la CE sarebbe capace di garantire. Madrid ha quindi sin dall'inizio propugnato una revisione della sezione III art.30 dell'Atto Unico Europeo che estenda le competenze della Comunità anche agli aspetti militari della politica di sicurezza. Più recentemente, il governo spagnolo ha appoggiato l'idea avanzata dall'Italia di un trasferimento alla CE delle attuali competenze dell'Ueo. Questa preferenza per la CE non significa tuttavia che Madrid, in attesa che si sviluppi il processo di integrazione politica della Comunità, non sia pronta ad assumersi le sue responsabilità all'interno dell'Ueo e ad accettare un maggiore protagonismo di questa organizzazione. L'appartenenza all'Ueo può anzi risultare importante per un crescente ruolo attivo della Spagna nella gestione della sicurezza internazionale. La crisi del Golfo ha ancora una volta costituito un test significativo a tal proposito: la solidarietà con gli altri paesi membri dell'Ueo è stata una delle motivazioni principali della decisione del governo spagnolo di inviare unità marittime nella regione a sostegno dell'embargo deciso dall'Onu, una decisione senza precedenti nella più recente storia spagnola, caratterizzata da una spiccata tendenza all'isolazionismo.

2.4. La modernizzazione delle forze armate

L'organizzazione delle forze armate durante il periodo franchista rispondeva soprattutto alle finalità di difendere il regime contro il nemico interno e di assicurare la capacità di intervento nei conflitti coloniali. I governi post-franchisti hanno dovuto quindi promuovere un generale programma di riforma dello strumento militare mirante a democratizzarlo, superandone nel contempo le gravi arretratezze strutturali. Nel 1986, con l'elaborazione del primo Plan Estratégico Conjunto (Pec) - le cui direttrici fondamentali sono state sostanzialmente confermate nel più recente Pec '90 - il programma di modernizzazione ha acquisito maggiore coerenza ed organicità. L'obiettivo centrale che è stato fissato è il raggiungimento di un'effettiva capacità di deterrenza contro ogni possibile minaccia all'integrità territoriale del paese. Un'enfasi particolare è stata posta sulla necessità di rafforzare la regione meridionale del paese al fine di fronteggiare con successo eventuali minacce da Sud. Madrid punta a attuare modifiche della struttura militare in grado di garantirle una deterrenza autonoma contro tali minacce. Fondamentale viene ritenuto a questo scopo una maggiore mobilità, flessibilità e interoperabilità delle forze.

Nella pianificazione militare è venuta assumendo una crescente importanza la cooperazione con gli alleati. È tuttavia soprattutto nella difesa della propria area di interesse strategico - definita dall'asse Baleari-penisola iberica-Canarie, nonché dal triangolo del Mediterraneo occidentale che si estende tra lo stretto di Gibilterra, la Sicilia e il Golfo di Leone - che la Spagna identifica il proprio specifico contributo alla difesa collettiva. Riluttante rimane invece Madrid verso la possibilità

di impegnare le proprie forze armate in missioni al di fuori del territorio nazionale, anche se la decisione di inviare le navi nel Golfo potrebbe essere interpretata come l'inizio di una revisione di quest'orientamento. Gli attuali programmi di modernizzazione delle tre armi mirano essenzialmente a un rafforzamento qualitativo dello strumento militare, mentre prevedono un suo ridimensionamento quantitativo. Quest'impostazione è particolarmente evidente nel programma di riforma dell'esercito (Modernización del Ejército de Tierra, Meta). A una riduzione degli effettivi, che è stata particolarmente rapida negli ultimi anni (12), fa riscontro uno sforzo per dotare le singole unità di un crescente livello di professionalità e una maggiore mobilità e capacità di fuoco. A tal fine è stato avviato un programma di acquisizione di un equipaggiamento sofisticato, in particolare di missili terra-aria di vari raggi, di armi anticarro della più recente generazione e di nuovi lanciarazzi e pezzi di artiglieria. Gran parte di questo materiale verrà fornito dall'estero. Si è inoltre decisa la costituzione di una forza di rapido intervento (Fuerza de Intervención Rápida) composta da unità già esistenti delle tre armi.

Nel settore della marina la tendenza è analoga: la ricerca di una maggiore efficienza si accompagna a una riduzione del tonnellaggio complessivo. La novità di maggior spicco è la creazione del gruppo di battaglia Alfa, composto dalla portaerei Príncipe de Asturias, entrata in servizio nel maggio 1989, e da alcune unità di scorta. Il gruppo Alfa è adatto soprattutto a missioni di guerra antisottomarino; dispone anche di capacità antiaerea, ma non è considerato idoneo ad operare nei pressi di coste nemiche. È quindi essenzialmente destinato ad operazioni nell'Atlantico settentrionale più che nell'area dello Stretto di Gibilterra e nel Mediterraneo (13). Lo sforzo finanziario sostenuto per creare il gruppo Alfa non ha mancato di suscitare critiche: si è denunciato, in particolare, che per la sua acquisizione siano state sacrificate altre necessità urgenti di modernizzazione della marina. Madrid si propone inoltre di rinnovare interamente la sua flotta di sottomarini entro i primi anni del 2000. Gli otto sottomarini - tutti a propulsione classica - di cui oggi dispone la marina spagnola sono stati acquistati dalla Francia tra il 1968 e il 1985. È probabile che in questo campo la cooperazione con Parigi tenderà a svilupparsi ulteriormente. La Spagna è anche interessata alla cooperazione con un paese europeo per la produzione di un nuovo modello di fregata dopo il fallimento del progetto della fregata Nato degli anni novanta. Negli ultimi anni si è inoltre considerevolmente rafforzata l'aviazione navale che oggi rappresenta, insieme alle forze anfibe, uno dei punti di forza della marina spagnola. I settori più deboli sono invece, oltre ai sottomarini, le unità per le operazioni antimine e quelle per il sostegno logistico in mare aperto (14).

Nel campo dell'aviazione, i programmi di modernizzazione hanno subito ritardi a causa delle crescenti restrizioni di bilancio. Sono comunque andati avanti il rimpiazzamento dei vecchi Phantom con gli F-18 (di cui a metà 1990 erano già dispiegati due squadroni) e la modernizzazione dei Mirage III. La Spagna inoltre partecipa, con una quota del 13%, al progetto dell'aereo da combattimento europeo (European Fighter Aircraft, EFA) insieme a Italia, Gran Bretagna e Rfg. Altri importanti programmi di modernizzazione riguardano i missili aria-aria e aria-terra e l'acquisizione dell'arma stand-off della Nato. Di grande importanza per la

cooperazione con gli alleati è il progetto di integrazione della Spagna nel futuro sistema di comando e controllo della Nato, l'Air Command and Control System (Accs).

L'accordo raggiunto a Vienna per la riduzione delle forze convenzionali in Europa non dovrebbe modificare sostanzialmente i programmi di modernizzazione delle forze armate spagnole. Quest'ultime, infatti, come si è visto, hanno già subito nell'ultimo decennio un ridimensionamento in termini di volume. I tagli previsti riguarderanno la Spagna solo in misura modesta. In particolare la quantità di materiale di cui dispone la Spagna nelle categorie di armamenti comprese nel trattato (Treaty Limited Equipment, Tle) - carri armati, pezzi di artiglieria, veicoli corazzati, aerei ed elicotteri da combattimento - è di poco superiore al tetto previsto (nel caso dei veicoli corazzati addirittura inferiore). In generale la Spagna è interessata, più che a un aumento numerico dei suoi arsenali, a una sostituzione dei sistemi Tle più antiquati con altri più moderni, sostituzione che è perfettamente legittima in base al trattato Cfe.

3. La cooperazione tra Italia e Spagna

La prospettiva di una più stretta cooperazione tra Italia e Spagna nel campo della sicurezza è oggi assai più concreta che in passato. Tre elementi, in particolare, legittimano questa conclusione. In primo luogo, il progressivo inserimento della Spagna nel sistema di sicurezza occidentale verificatosi negli ultimi anni ha notevolmente ridotto le differenze nella collocazione istituzionale dei due paesi. La Spagna rimane all'esterno della struttura militare integrata della Nato, ma assai elevato è il livello della sua partecipazione al processo decisionale e a quello di pianificazione militare dell'alleanza. In secondo luogo, entrambi i paesi sono venuti assegnando una crescente importanza all'obiettivo di sviluppare un'autonoma politica europea di difesa che poggi su una solida e credibile base istituzionale. Quest'obiettivo è parte di una volontà convergente dei due paesi di promuovere l'unità politica all'interno della CE. In terzo luogo, comune è la percezione di un aumento delle minacce da Sud e della necessità di farvi fronte sia attraverso un adeguamento dello strumento militare nazionale sia attraverso la ricerca di un'attiva cooperazione con gli alleati, segnatamente quelli dell'area mediterranea.

1) Più che un definito programma di riforma interna, la Nato, nell'ultimo vertice di Londra ha delineato alcuni orientamenti generali a cui tale programma dovrà ispirarsi. Esplicita è la volontà di adattare l'organizzazione alla nuova era apertasi nelle relazioni internazionali, ma alcuni obiettivi generali formulati nella dichiarazione finale del vertice, come il rafforzamento della "componente politica" dell'alleanza, si prestano, nella loro vaghezza, a interpretazioni e sviluppi differenti. L'interrogativo è se esiste una convergenza di fondo tra Italia e Spagna sul ruolo politico e militare che l'alleanza deve svolgere nel nuovo scenario internazionale.

Di fronte all'incerta evoluzione del quadro politico in Europa, entrambi i paesi considerano la solidarietà atlantica che si esprime nella Nato un fattore decisivo di stabilità. Nel contempo, c'è però anche una comune volontà di favorire

la crescita della capacità di azione e di influenza politica della CE e di arrivare a rapporti più equilibrati, all'interno dell'alleanza, tra americani e europei. Modifiche istituzionali che sancissero questo nuovo equilibrio di ruoli e responsabilità sono considerate con favore sia da Roma che da Madrid.

La disputa sulle armi nucleari a corto raggio e il recente dibattito sui cambiamenti che dovrà subire la strategia militare occidentale hanno messo in luce una convergente propensione dei due paesi per una riduzione del ruolo strategico delle armi nucleari. Tuttavia, la posizione dell'Italia, che ospita sul suo territorio armi nucleari americane e si è sempre assunta impegni rilevanti nella politica nucleare dell'alleanza, è in questo campo più cauta di quella della Spagna, che ha fatto del mantenimento del suo status non nucleare una delle condizioni della sua appartenenza alla Nato. Nel confronto interno alla Nato, mentre la Spagna si è mostrata costantemente interessata a difendere e a riaffermare la peculiarità della sua collocazione - innanzitutto la sua estraneità al dispositivo nucleare alleato -, l'Italia si è tradizionalmente sempre sforzata di assumere posizioni che le permettessero di svolgere un ruolo di mediazione e di contribuire all'attenuazione dei contrasti.

Un'analoga differenziazione continua ad esistere per quanto riguarda i rapporti con gli Stati Uniti. La ricerca di una maggiore autonomia dagli Usa è un punto fermo della politica spagnola, sul quale si registra un largo consenso tanto fra i partiti quanto all'interno dell'opinione pubblica. In Italia, invece, vi sono contrasti più accentuati sulla gestione dei rapporti con l'alleato americano e, in generale, un più forte timore che l'allentamento di tali rapporti possa far perdere al paese un'importante leva di influenza e costringerlo a subire l'egemonia di altri stati alleati economicamente e militarmente più potenti. Questo differente atteggiamento verso la politica degli Usa non ha mancato di manifestarsi anche durante la crisi del Golfo, benché entrambi i paesi abbiano deciso di sostenere la spedizione americana e di inviare unità navali nel quadro dell'Ueo. Gli interventi americani nelle regioni mediterranea e mediorientale costituiscono comunque per i due paesi una fonte di preoccupazione, soprattutto per le implicazioni che essi possono avere per i rapporti con gli stati extraeuropei di queste regioni. V'è quindi un comune interesse a spingere gli Usa verso la ricerca di soluzioni politico-diplomatiche, anziché militari, alle crisi che nascono "fuori area".

2) Lo sviluppo del processo paneuropeo, che con la istituzionalizzazione della Csce ha compiuto un decisivo passo avanti, è uno degli obiettivi primari della politica estera di Italia e Spagna. Tuttavia, entrambi i paesi sono contrari ad assegnare alla Csce il ruolo di fulcro centrale nel futuro assetto politico europeo. A fondamento di questa posizione c'è innanzitutto il timore che la concentrazione dell'impegno politico-diplomatico nel processo paneuropeo, unita a un mancato progresso della cooperazione e integrazione intraoccidentale, possa portare, sotto la spinta di un'espansione economica e politica della Germania unita, a uno spostamento degli equilibri verso Est a danno dei paesi mediterranei. Nella Csce non è inoltre presente, se non in misura estremamente marginale, una specifica attenzione ai problemi dei rapporti Nord-Sud che costituiscono una delle principali preoccupazioni per Roma e Madrid. Appare evidente che solo nel contesto delle

istituzioni occidentali - la CE innanzitutto - i problemi Nord-Sud possono diventare oggetto di una politica attiva e trovare risposte adeguate. Infine, la stessa valorizzazione del ruolo politico della CE nel contesto Csece si presenta come alquanto problematico, dato il peso che vi esercitano gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica.

3) È fortemente sentita sia in Spagna che in Italia la necessità di promuovere un'autonoma identità europea in materia di difesa. Vi è inoltre una comune preferenza per la CE come l'istituzione europea più adeguata a dare corpo a quest'obiettivo. L'Ueo, la cui rivitalizzazione - voluta soprattutto da Parigi - Italia e Spagna hanno accettato piuttosto passivamente, non appare in grado, dato il suo carattere esclusivamente militare, di affrontare efficacemente i problemi di sicurezza del Mediterraneo. Inoltre, la coerenza fra i vari momenti della cooperazione e integrazione europea - unità politica ed economica, comune politica estera e di sicurezza -, che può evidentemente realizzarsi solo riconducendo tutti questi momenti alla CE, è essenziale per evitare che alcuni paesi europei - singolarmente o in alleanza fra loro - impongano la loro egemonia nel settore in cui sono più forti (ad esempio, la Francia e la Gran Bretagna in campo militare, la Germania in quello economico).

4) Di grande importanza è anche la consonanza di interessi di Italia e Spagna nel settore del controllo degli armamenti. È essenziale per entrambi i paesi che l'attuale processo di disarmo paneuropeo faccia ulteriori progressi - da un lato con nuove riduzioni in campo convenzionale, dall'altro con il ridimensionamento degli arsenali nucleari - e che esso continui a svilupparsi in forma negoziata ed entro una cornice istituzionale sperimentata (la Csece). La fine del contesto bipolare - il negoziato fra le due alleanze - nel quale si è svolto finora il processo di disarmo all'interno della Csece potrebbe produrre spinte centrifughe sia verso forme di disarmo unilaterale (non negoziato) e perciò potenzialmente destabilizzante, sia verso una nuova fase di riarmo alimentata da alcune tensioni emergenti. L'opzione meno traumatica, che corrisponde anche agli interessi di Italia e Spagna, è invece una revisione degli attuali meccanismi di negoziato sul controllo degli armamenti che porti a un superamento della logica bipolare ma preservi nel contempo l'attuale ruolo della Csece in questo campo.

Un secondo punto fondamentale sul quale si è verificata una convergenza tra Italia e Spagna è la volontà di estendere il processo di controllo degli armamenti all'area mediterranea. Nella conferenza di Ottawa per i cieli aperti la Spagna ha lanciato la proposta di una Conferenza per la Sicurezza e la Cooperazione nel Mediterraneo (Cscm) che è stata fatta propria anche dall'Italia. La proposta è stata poi ufficialmente presentata all'apertura della riunione della Csece di Palma di Maiorca tenutasi alla fine di settembre del 1990. Successivamente, anche per effetto della crisi del Golfo, essa non ha fatto passi avanti. Obiettivo centrale della Cscm sarebbe la creazione di meccanismi per la prevenzione e la gestione di possibili tensioni o conflitti nella regione mediterranea. Il primo passo sarebbe un accordo su alcuni principi basilari, come il non-uso della forza e la composizione pacifica delle controversie. Si potrebbe poi giungere all'introduzione all'introduzione di alcune

misure per il rafforzamento della fiducia e della sicurezza (Csbm) analoghe a quelle adottate dalla Csce. La dimensione della cooperazione economica come strumento di promozione della sicurezza assumerebbe comunque necessariamente nella Cscm un ruolo assai più importante che nella Csce. La Cscm dovrebbe sostanzialmente servire come sede per sviluppare iniziative complementari a quelle assunte a livello bilaterale e comunitario. Le opinioni tuttavia divergono sull'estensione dell'area che essa dovrebbe coprire e quindi sugli Stati che dovrebbero parteciparvi. La Francia, che ha guardato con favore all'iniziativa, anche se con più cautela di Italia e Spagna, preferirebbe un approccio limitato al settore occidentale del Mediterraneo, che presenta uno scenario meno conflittuale di quello orientale. Inoltre, la valorizzazione della specificità dei paesi dell'Africa nord-occidentale e in particolare del ruolo politico dell'Unione del Maghreb Arabo (Uma) è certamente nell'interesse dei paesi dell'Europa mediterranea.

5) Nel campo dell'acquisizione degli armamenti, la Spagna da tempo persegue una politica tesa a sostituire l'importazione dall'estero con la partecipazione a progetti di cooperazione e coproduzione. Parallelamente all'intensificazione della cooperazione tra la Spagna e gli altri Stati europei, si è indebolita quella con gli Usa. Recentemente, a causa delle crescenti restrizioni imposte ai bilanci militari e al costante aumento dei costi dei sistemi d'arma più avanzati, una serie di importanti programmi di cooperazione a cui partecipava anche la Spagna sono stati abbandonati o ridotti. Spagna e Italia sono insieme in alcuni programmi europei come quelli per l'Efa e il satellite di ricognizione militare Helios. Tuttavia, non si è mai sviluppata una cooperazione sul piano strettamente bilaterale, nonostante non manchino le necessità comuni. Madrid ha legami più stretti con altri paesi europei (soprattutto la Francia). Date le sempre più limitate risorse a disposizione, vi è la tendenza generale a dare la preferenza ai programmi multilaterali rispetto a quelli bilaterali. La strategia che appare più realistica e più promettente anche per Spagna e Italia è, più che la cooperazione bilaterale, la promozione di programmi a larga partecipazione europea.

NOTE

(1) Cfr. "London Declaration on a Transformed North Atlantic Alliance", in Atlantic News, 7 July 1990, allegato p.3.

(2) Cfr. Angel Viñas, "Spain and Nato: Internal Debate and External Challenges", in John Chipman, Nato's Southern Allies: Internal and External Challenges (London and New York: Routledge 1988), pp.153-157.

(3) Cfr. Jaime de Ojeda, "El modelo español de participación en la Alianza Atlántica", in Política Exterior, vol.III Núm.9 (Invierno 1989), p.59.

(4) Cfr. Fernando Rodrigo, "The End of the Reluctant Partner. Spain and the Western Security in 1990" (paper draft for the workshop on "The Role and Prospects of Southern European Security in a Changing European Environment", Fundación Ortega y Gasset, Madrid, 18-20 October 1990), p.11.

(5) Cfr. Jaime de Ojeda, op.cit., pp. 68-69.

(6) È questa la tesi di fondo del già citato saggio di Fernando Rodrigo.

(7) Per un'analisi più dettagliata delle motivazioni che inducono la Spagna a guardare con particolare preoccupazione alla possibilità di una guerra nel Golfo, Cfr. Carlo Alonso Zaldivar, "España y la crisis del Golfo", in Política Exterior, vol. IV Núm.17 (Otoño 1990), pp.78-89.

(8) Cfr. *ivi*, pp.88-89.

(9) Cfr. Fernando Rodrigo, "La opinión pública en España y los problemas de Defensa", in Política Exterior, vol.III Num.9 (Invierno 1989), pp.159-165.

(10) Cfr. Antonio Sánchez-Gijón, "On Spain, Nato and Democracy", in Douglas T. Stuart, Politics and Security in the Southern Region of the Atlantic Alliance (London: MacMillan 1988), p.112 e Angel Viñas, op. cit., pp. 167-168.

(11) Carlo Alonso Zanzibar, op. cit., p.85.

(12) L'obiettivo fissato dal Pec di una riduzione della forza dell'esercito a 257.000 uomini nel 1994 è stato già raggiunto nel 1988, mentre, secondo l'ultima stima dell'International Institute for Strategic Studies, l'esercito spagnolo conta 201.400 uomini, contro i 500.000 degli anni cinquanta. Cfr. René Luria, Xoán I. Taibo, "The Spanish Armed Forces Face the Future", in International Defence Review, 4/1989, pp.433-438 e IISS, Military Balance 1990-1991 (London: IISS 1990), p. 78.

(13) Cfr. Joris Janssen Lok, "N.Atlantic Role for Spanish Navy Aircraft Carrier", in Jane's Defence Weekly, 29 April 1989, pp.730-731.

(14) Cfr. Hugues Perrin, "Les ambitions maritimes de l'Espagne", in Défense Nationale, octobre 1990, 46^e année, pp.81-84 e Alfredo Florensa, "Una flota para el año 2000", in Revista Española de Defensa, marzo 1990, pp. 18-23.